

CXCVIII SEDUTA*(ANTIMERIDIANA)***MERCOLEDI' 9 MARZO 1988****Presidenza del Presidente SANNA****i n d i****del Vicepresidente MURA****i n d i****del Presidente SANNA****i n d i****del Vicepresidente PIRETTA****INDICE****Proposta di modifica del Regolamento interno del Consiglio. (Continuazione della discussione):**

BECCIU	9875
PLANETTA	9889

La seduta è aperta alle ore 11.

MOI, Segretaria dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 16 febbraio 1988, che è approvato.

Continuazione della discussione della proposta di modifica del Regolamento Interno del Consiglio

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione generale della proposta di modifica del Regolamento interno del Consiglio.

E' iscritto a parlare l'onorevole Becciu. Ne ha facoltà.

BECCIU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo arrivati finalmente - è il caso di dirlo - alla conclusione del lungo e per tanti versi complesso *iter* dei lavori della Giunta per il Regolamento, *iter* che ha avuto come premessa l'intento di riformare globalmente il Regolamento interno del Consiglio e che ha avuto come substrato l'impegno di tutte le forze politiche nel concorrere al miglioramento dell'organo legislativo della nostra Regione.

Detto questo, è utile soggiungere che sbaglierebbe chi volesse caricare questo avvenimento di una enfasi particolare, chi volesse farne una celebrazione quasi mitologica di un fatto straordinario. Anche le attese create dai *mass media*, da quando si è ripreso a lavorare intensamente nella Giunta per il Regolamento, secondo me vanno oltre i limiti che l'operazione consente. La revisione del Regolamento è senz'altro un argomento di vivo interesse e di grande importanza, ma - è be-

ne che, per completare il pensiero, ce lo diciamo subito all'inizio di questo dibattito – essa non pone in gioco in nessun caso le grandi questioni di principio e tanto meno questioni che attengono alla democrazia e alla libertà. Anche quando il discorso chiama in causa questi valori, li rinserra in quella specificità tutta latina che è più attenta alla sottile disquisizione giuridica, all'equilibrio dei pesi e dei contrappesi che è tipico di un sistema politico tra i più complicati del mondo qual è il nostro. Mai però la permanenza di questi valori è posta in forse per effetto della scelta di uno o di un altro istituto da inserire nel Regolamento interno del Consiglio regionale.

Nel lungo lavoro che nella Giunta per il Regolamento è stato fatto, tutti i gruppi politici si sono fatti carico con onestà intellettuale di adeguare, con una operazione diciamo così tecnico-politica, le regole del gioco del nostro Consiglio alle peculiarità della nostra autonomia regionale, per consentire a questo Consiglio di diventare uno strumento, una cassa di risonanza dei bisogni effettivi della nostra società. Nei lunghi lavori della Giunta per il Regolamento, indipendentemente dalla collocazione di ciascuno nella maggioranza o nella minoranza, tutti abbiamo ricercato con grande onestà intellettuale un momento di intesa su un argomento di questo tipo.

D'altra parte bisogna dire che sarebbe stato deleterio, agli effetti di un proficuo lavoro, se qualcuno attraverso la revisione delle regole del gioco avesse voluto perseguire un disegno (che sarebbe stato miope) ritagliato nella contingenza delle posizioni di maggioranza o di opposizione o finalizzato ad approcci sperimentali a nuove formule politiche. Io sono convinto, avendo partecipato attentamente ai lavori della Giunta per il Regolamento, che specialmente all'inizio c'è stata più di una tentazione di strumentalizzare l'occasione che veniva offerta; tentazione dalla quale però – ed è bene dichiararlo – la rappresentanza della Democrazia Cristiana in quella sede è stata totalmente esente, a tal punto da rasentare l'autolesionismo in certi passaggi e in certi momenti di coincidenza tra quei lavori e la vicenda politica.

La manifestazione più probante del non aver ceduto alla tentazione di strumentalizzare la discussione sulla riforma del Regolamento sta nel

non aver voluto concludere in termini definitivi il nostro giudizio; ci siamo infatti astenuti sul disegno complessivo, dando però il nostro consenso alla maggior parte degli articoli che avevamo elaborato.

Ma anche su questo credo sia giusto e necessario precisare una questione, e mi rivolgo specialmente a lei, signor Presidente del Consiglio, che è anche il Presidente della Giunta per il Regolamento: noi non abbiamo discusso pregiudizialmente i grandi principi ispiratori che avrebbero dovuto presiedere a tutta la manovra che andavamo facendo, votando invece, quasi in termini tecnici, la maggior parte degli articoli. Non abbiamo però finalizzato questo atteggiamento ad una scelta di campo fra le opzioni che si potevano presentare su questa materia e che erano oggetto del dibattito ancora vivo tra le forze politiche; ebbene, questo non ci può impedire, signor Presidente, di mettere in evidenza quelle contraddizioni e quelle anomalie che abbiamo riscontrato nel disegno complessivo, senza per questo entrare in contrasto con lo spirito con il quale abbiamo dato degli assenti di carattere più tecnico che politico alla maggior parte degli articoli di questo provvedimento.

Quali erano gli obiettivi di fondo che si poneva la Giunta per il Regolamento? L'obiettivo fondamentale, ed anche quello maggiormente innovativo, era quello di adeguare gli strumenti e le regole del Consiglio alle nuove esigenze della Giunta regionale. Il secondo obiettivo era quello di rafforzare rispetto al passato il ruolo del Consiglio. Il terzo obiettivo era quello di realizzare una maggiore funzionalità dei meccanismi del Consiglio stesso.

I primi due obiettivi costituiscono a mio parere i corni del dilemma su cui si basano in pratica le teorie riformatrici delle democrazie parlamentari, e cioè quello dell'equilibrio tra le esigenze del legislativo e le esigenze non incompatibili dell'esecutivo, equilibrio raggiunto il quale si realizza quella armonicità del sistema che avrebbe dovuto essere lo scopo finale dei lavori di rifacimento del Regolamento interno del Consiglio. Il terzo obiettivo, quello della maggiore efficienza, è funzionale agli altri due.

Allora io mi chiedo: possiamo pensare che le

assemblee legislative siano fondamentalmente dei meri strumenti attraverso cui gli esecutivi ricercano e ottengono la legittimazione delle loro scelte di governo e di amministrazione? Se questa fosse la scelta, allora non più di riforma del Regolamento interno del Consiglio dovremmo parlare, ma di riforma dello Statuto, e anch'essa addirittura come conseguenza di una più generale riforma della Costituzione. Sono convinto infatti che da una tale scelta resterebbe stravolto l'impianto fondamentale del nostro sistema costituzionale e alla divisione paritaria tra gli autonomi poteri dello Stato si sostituirebbe la prevalenza dell'uno sull'altro.

C'era anche tra noi, lo ripeto, chi all'inizio dei lavori della Giunta per il Regolamento (pur non confessandolo, perché queste cose non si possono confessare) aveva forti propensioni per una interpretazione in questi termini del ruolo dell'Assemblea. In questo caso la sistemazione nuova del Regolamento interno sarebbe stata operazione semplice: si sarebbero salvate tutte le norme atte a perseguire quella finalità e sarebbero sopravvissute tutte quelle norme che avessero costituito, come interlocutore privilegiato dell'Assemblea, non tanto la Giunta quanto i partiti. Con questo l'assetto del Regolamento interno sarebbe stato pressoché fatto.

Ormai è vizio diffuso addebitare alla farraginosità delle procedure consiliari, alla inconcludenza dei meccanismi interni del Consiglio, quelle che sono in definitiva – e lo si vede ad occhio nudo – le inconcludenze degli esecutivi. E dunque i mali che abbiamo di fronte non sono sanabili attraverso queste riforme regolamentari. Nonostante queste considerazioni, in ossequio alla linea di equilibrio che noi avevamo scelto e che andavamo ricercando, ci siamo fatti ugualmente carico di affermare anche un'esigenza particolare dell'esecutivo: l'esigenza di realizzare il programma concordato e di realizzarlo in tempi solleciti. Da ciò discende l'obbligo di apprestare attraverso lo strumento regolamentare la cosiddetta corsia preferenziale per le esigenze dell'esecutivo regionale.

Sarebbe incomprensibile infatti, anche in termini logici, che noi imponessimo alla Giunta di predisporre un programma, condizionando a que-

sto la sua nascita e ritenendone la Giunta politicamente responsabile, se poi non le si consentisse di avere a disposizione gli strumenti per mettere in pratica questo programma. Questo indirizzo, che mi sembra financo elementare, trova appunto riscontro in larga parte nella proposta di modifica che abbiamo all'esame.

C'è un momento, onorevoli colleghi, in cui si incontrano gli interessi – che poi sono complementari e non antitetici – del Consiglio e della Giunta, e questo è il momento della discussione del bilancio, in cui si realizza e trova organica ed emblematica sistemazione la funzione di indirizzo e di indagine e, allo stesso tempo, si mette in moto un meccanismo che è più significativo della stessa impostazione del programma. Qui vi è la novità, in termini pratici e concreti, che consiste nei tempi certi: 50 giorni per l'esame della proposta di bilancio, in quella che viene chiamata la sessione di bilancio. La sessione di bilancio costituisce quell'appuntamento in cui l'esecutivo può illustrare al legislativo l'impostazione della propria politica economica e finanziaria, che è trasferita nei documenti contabili e nei connessi atti di programmazione: per questo riteniamo fondamentale questo momento della discussione del bilancio.

Tuttavia il senso di appagamento che ci ha pervasi, una volta raggiunta un'intesa su una materia così qualificante, secondo me ha fatto perdere di mira quell'equilibrio che avrebbe dovuto essere sempre tenuto presente nei nostri lavori.

Non è stata valutata appieno la bilateralità dei rapporti fra Giunta e Consiglio, la bilateralità dei vantaggi e degli obblighi. La certezza dei tempi è fondamentale, naturalmente, per l'impostazione e la realizzazione dei programmi da parte della Giunta. E' per questo che abbiamo dato tempi precisi al Consiglio regionale, perché li rispetti. Però ci siamo dimenticati di richiamare contemporaneamente allo stesso obbligo anche la Giunta regionale. Se è importante per la Giunta avere tempi certi ai fini della realizzazione dei suoi programmi, ugualmente è necessario ed utile al Consiglio avere a propria disposizione tutti i documenti prima che scada l'anno finanziario; bisogna quindi introdurre nel Regolamento interno del Consiglio un meccanismo che ristabilisca l'equilibrio, obbligando per un verso il Consiglio a ri-

spettare i tempi nell'esame del bilancio e contemporaneamente imponendo alla Giunta tempi certi per la presentazione al Consiglio dei documenti contabili. E quando dico prima della scadenza dell'anno finanziario non mi riferisco al 31 dicembre ma al 30 settembre, perché mi sembra ovvio che il Consiglio debba essere messo in condizioni di adempiere in tempi congrui ad una funzione fondamentale, che è quella di dettare indirizzi ed orientamenti attraverso l'esame e l'approvazione dei bilanci e di programmi. Ciò deve avvenire in tempo utile, prima che arrivi la scadenza dell'esercizio finanziario.

Tutti i gruppi, nell'alternanza tra le posizioni di maggioranza e di opposizione, si sono di volta in volta sbizzarriti a trovare degli alibi alle consolidate, storiche inadempienze degli esecutivi regionali: è tempo ormai di cambiare! Se vogliamo dare valenza alla nuova norma sui tempi certi per la discussione del bilancio, norma che è per un certo verso iugulatoria, dobbiamo concordare una inversione di tendenza che impegni la Giunta e tutto l'apparato regionale alla predisposizione dei documenti e al loro invio in tempo utile al Consiglio.

Soltanto il tempo ci dirà se questa, così come tante altre che andremo ad esaminare, è una norma praticabile: i 50 giorni di cui si parla per la sessione di bilancio possono essere moltissimi, per chi ha scarso rispetto per il ruolo fondamentale del Consiglio regionale, e possono essere invece troppo pochi per chi ha rispetto di questo ruolo, e specialmente in un raffronto con la prassi consolidata di questo Consiglio regionale, che impiega normalmente più del doppio del tempo per l'esame del bilancio. Però io ritengo che questo termine di 50 giorni, lo si consideri breve o lungo, sarà praticabile soltanto attraverso un più corretto rapporto della maggioranza con l'opposizione, a condizione che non si innestino meccanismi di compressione della discussione e specialmente a condizione che vi sia lo scrupoloso rispetto da parte della Giunta degli adempimenti collegati alla manovra di bilancio.

Qui il riferimento alla vicenda dell'attuale discussione del bilancio nasce quasi spontaneo; però io non voglio affondare il coltello nella piaga e mi limito soltanto a chiedere ai miei colleghi

consiglieri se essi credono veramente che sia possibile applicare una tale norma in presenza delle distorsioni, degli stravolgimenti, degli oltranzismi di cui siamo stati testimoni nell'esame del bilancio annuale, della legge finanziaria e del cosiddetto bilancio e programma pluriennale. Specialmente su questo, io credo che il tempo sarà maestro, anche perché — lo dico con buona pace di tutti — io continuo a considerare questa riforma del Regolamento, anche in considerazione di tutti questi piccoli meccanismi che sono fuori posto, come un progetto di carattere sperimentale.

Un'altra garanzia per le esigenze della Giunta emerge dall'esame attento delle regole per la programmazione bimestrale dei lavori, ed è la possibilità di chiedere la procedura abbreviata, di apportare modifiche al programma bimestrale e specialmente di impegnare l'attività del Consiglio nell'arco del bimestre su argomenti che la Giunta dichiara di assoluta priorità.

L'articolo 24 formalizza la cosiddetta corsia preferenziale? In linea di principio, onorevoli colleghi, chi potrebbe negare alla Giunta il diritto di richiamare il Consiglio regionale alla propria responsabilità? E chi potrebbe vietarle una valutazione selettiva dei provvedimenti di sua iniziativa? Nessuno tuttavia può impedirci di far presente che in questa facoltà è insito il pericolo che, con la presentazione di un grande numero di priorità, siano stravolti non solo i lavori del Consiglio, ma anche quelli delle Commissioni, alle quali addirittura per mancanza di tempo potrebbero essere sottratti i provvedimenti, per essere richiamati direttamente in Aula. Comprendo che questa norma è fondamentale, perché consente — teoricamente almeno — alla Giunta di rispettare le scadenze per la realizzazione del suo programma, ma ad essa bisogna apportare qualche correttivo per una ulteriore tutela del Consiglio stesso.

Alla stessa logica risponde la possibilità da parte della Giunta, di rendere dichiarazioni al Consiglio, sulle quali si apre un dibattito. D'altra parte, anche la limitazione del voto segreto, di cui parleremo più avanti, è una seria garanzia della coerenza della scelta della maggioranza in favore della sua Giunta.

Qualche contrasto nella Giunta per il Regolamento si è verificato circa la norma che assegna

al 40 per cento dei componenti di una Commissione la facoltà di revocare in tutto o in parte l'Ufficio di presidenza della Commissione stessa. Questa disposizione potrebbe adombrare un esorbitante potere della maggioranza nell'adeguare gli assetti istituzionali alle proprie esigenze; però abbiamo pensato che questo squilibrio trova in qualche modo il proprio correttivo nella disposizione di un altro comma dello stesso articolo 29, in cui si dice che negli Uffici di presidenza, presi nel loro complesso, devono essere rappresentati tutti i gruppi.

Ebbene, da un esame approfondito di tutte queste fattispecie e dei correttivi indicati emerge il riconoscimento dell'interesse particolare della Giunta a realizzare il suo programma, il che poi coincide con un interesse di carattere generale.

Però non ci siamo fermati a questo, onorevoli colleghi: con l'articolo 119 abbiamo voluto ulteriormente e profondamente innovare, consentendo di porre la cosiddetta questione di fiducia sull'approvazione di emendamenti o articoli di un provvedimento di legge.

A me pare che questo istituto rompa quell'equilibrio a cui mi riferivo in precedenza e allarghi l'iniziativa della Giunta in modo enorme, a scapito dei poteri del Consiglio. Già nella riforma dei Regolamenti dei due rami del Parlamento si era aperta una grande discussione su questa materia, discussione che d'altra parte non è ancora conclusa.

L'introduzione della questione di fiducia è contraria allo spirito dello Statuto ed altera le procedure attraverso cui il Consiglio concede o ritira la fiducia. Essa contrasta inoltre, a mio parere, con un dettato preciso della Costituzione, che all'articolo 37 stabilisce che il rifiuto da parte del Parlamento di una proposta del Governo non comporta le dimissioni di esso. Questo vale anche per il Consiglio regionale mentre l'introduzione della questione di fiducia comporterebbe l'obbligatorietà delle dimissioni della Giunta in caso di rifiuto di una sua proposta in Consiglio.

Ma l'aspetto più grave, a mio parere, anche se il meno appariscente, è che questo istituto interferisce in modo grave con la funzione più qualificante del Consiglio regionale, che è la funzione legislativa, perché impedisce il suo pronuncia-

mento specialmente nella fase emendativa, quando la fiducia sia posta su un articolo: ed è questo un grave *vulnus* alla funzione legislativa del Consiglio.

Certo, la Giunta regionale - lo riconosciamo tutti, l'abbiamo dichiarato quasi per principio - ha il diritto-dovere di porre il Consiglio di fronte alle proprie responsabilità nell'accordare o non accordare un voto, spiegando al Consiglio quali conseguenze essa trarrebbe dal voto e quale influenza questo voto avrebbe rispetto alla realizzazione del programma della Giunta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MURA.

(Segue BECCIU). La Giunta ha diritto di chiarire al Consiglio tutto questo; ciò detto, non ne discende però meccanicamente il diritto a porre una questione di fiducia, bensì il diritto-dovere di utilizzare un meccanismo già esistente, cioè l'ordine del giorno, per aprire un dibattito sulle questioni in discussione e su quello porre la fiducia. In questo senso dovrebbe essere modificato l'istituto della questione di fiducia, collegandolo ai tradizionali strumenti di cui già dispone il Regolamento e che sono complessivamente conformi alla legge fondamentale dello Stato. Ciò non lede il diritto dell'esecutivo di verificare se, in un determinato momento e su un determinato argomento, esiste ancora quel rapporto fiduciario che lo lega alla sua maggioranza. E questo serve anche ad evitare che la possibilità di porre la questione di fiducia alteri in modo grave le modalità di votazione, o peggio ancora coarti la volontà dei consiglieri regionali.

Pensate un po', onorevoli colleghi, alle conseguenze che verrebbero, anzi che verranno, dall'ultima parte dell'ottavo comma dell'articolo 119, che recita così: "Se il progetto di legge consiste in un solo articolo, la Giunta può porre la questione di fiducia sulla votazione finale del progetto". Ebbene, la Giunta prende un disegno di legge di più articoli, lo trasforma in un disegno di legge con un solo articolo e più commi, che possono essere tantissimi, anche cento, e pone la questione di fiducia su quest'unico articolo con più commi, trasformandolo in un disegno di legge inemendabile. Ora, non è possibile che in Consiglio

arrivino dei provvedimenti inemendabili: ci deve essere una sede nella quale si possa realizzare il diritto all'emendamento, altrimenti si espropria il Consiglio di un suo diritto fondamentale. Credo che, nell'ipotesi della questione di fiducia su un articolo unico si possa lasciare per il voto finale lo scrutinio segreto; altrimenti siamo costretti a considerare questo istituto come una forma surrettizia di fiducia a cui fa riferimento un esecutivo in difficoltà in un determinato momento, una fiducia ottenuta con estrema facilità e con un procedimento anomalo, che influisce sugli assetti dell'esecutivo e lede i legittimi diritti di sindacato del Consiglio, e specialmente delle minoranze all'interno del Consiglio.

Con queste osservazioni noi non crediamo di venir meno al convincimento che sia necessario rispettare la cosiddetta corsia preferenziale della Giunta, ma ribadiamo che questo non deve avvenire a scapito delle funzioni e dei diritti del Consiglio regionale. Sia chiaro infatti che, quando aderiamo ad una enunciazione di principio in questa direzione, nel riconoscere le esigenze della Giunta noi chiediamo che, di pari passo, si tengano in considerazione anche quelle del Consiglio, si attivi un corretto rapporto col Consiglio e la Giunta rispetti gli impegni che con il Consiglio di volta in volta assume.

E per la verità, se ci dovessimo regolare sui comportamenti e sulle prassi di questa Giunta, che continua (l'ha già detto ieri il collega Anedda) a brillare per la sua assenza in una discussione così rilevante, non dovremmo essere molto ottimisti circa la possibilità di instaurare un rapporto di reciproco rispetto dei rispettivi ruoli tra la Giunta e il Consiglio regionale.

C'è una stretta connessione fra i ruoli e i comportamenti dell'esecutivo e la possibilità del legislativo di assolvere al suo ruolo. Il collega Cocco nella sua relazione ha reso esplicito questo concetto scrivendo: "dalla consapevolezza di operare in una dimensione che è anche di riforma istituzionale scaturisce una più puntuale definizione dei ruoli e dei livelli di responsabilità rispettivamente del Consiglio e della Giunta regionale, accentuando il ruolo conoscitivo e di controllo del primo..."

Io sono tradizionalmente un difensore delle

prerogative del Consiglio, non già per dare conferma ad una convinzione del mio partito, il quale amabilmente usa attribuirmi migliore predisposizione al ruolo di consigliere piuttosto che a quello di Assessore regionale.

(Interruzioni).

Non è un problema attuale, ma io parlo in termini generali...

Dicevo che io credo fermamente nella centralità del Consiglio regionale; una centralità non solo politica, come normalmente si pensa perché si prende il Consiglio come sede di elaborazione, come cassa di risonanza delle problematiche della società, come sede di mediazione fra le forze politiche, ma anche una centralità in termini giuridico-strutturali. Io credo a questa centralità, onorevoli colleghi, senza indulgere al pericolo sempre incombente delle tentazioni assemblearistiche che hanno contrassegnato altre stagioni politiche del nostro Consiglio. Vi credo perché sono convinto che a questa centralità porta tutto l'assetto del nostro istituto autonomistico, fondato sull'attribuzione al Consiglio regionale della fondamentale potestà legislativa ed alla Giunta regionale della funzione amministrativa.

Questa attribuzione della funzione amministrativa alla Giunta nelle materie nelle quali la Regione ha facoltà legislativa - badate bene - non è una specificazione inutile del nostro Statuto. Il concetto è inequivocabilmente chiarito dal secondo comma dell'articolo 37 dello Statuto, che dice che la Giunta regionale è responsabile di fronte al Consiglio. Mi sembra pertanto, onorevoli colleghi, alquanto reticente la diagnosi che fa il collega Cocco sull'obbligo che aveva la Giunta per il Regolamento e conseguentemente avrà il Consiglio nel rimettere ciascuna rotellina di questo complotto ingranaggio al proprio posto, per migliorare il funzionamento complessivo e per dare a tutto il meccanismo una maggiore utilità reciproca. E allora non già di una accentuazione del ruolo di controllo o conoscitivo si doveva parlare; certo, anche di questo abbiamo bisogno, ma soprattutto abbiamo bisogno di una maggiore accentuazione della funzione di indirizzo del Consiglio regionale; ruolo e funzione di indirizzo che si

esplica quasi, mi si passi il termine, in una sorta di primazia funzionale del Consiglio nei confronti della Giunta regionale.

Credo che tutti concordiamo, chi più chi meno, su questi principi e che tutti comprendiamo come la legittimazione all'esercizio della funzione amministrativa venga alla Giunta regionale dalla fiducia accordatale dal Consiglio, fiducia subordinata alla corretta esecuzione di quel programma per il quale la fiducia è stata concessa e nei termini sanciti dalle leggi approvate dal Consiglio regionale. Voglio dire cioè che la Giunta regionale dovrebbe essere quotidianamente segnata da questo mandato a eseguire. Abbiamo stabilito per principio che il Regolamento debba rispettare questa logica; detto ciò, nella comprensione realistica delle interconnessioni dei ruoli, non possiamo onestamente misconoscere una sempre maggiore capacità dell'esecutivo nell'iniziativa dell'*iter* legislativo, in considerazione di una specifica responsabilità di attuazione degli indirizzi e dei programmi che gli ha dato il Consiglio regionale stesso.

E allora ci dobbiamo chiedere: il progetto di riforma che sta davanti a noi ha tenuto presente questa esigenza di equilibrio a cui continuamente faccio riferimento e in cui credo profondamente, oppure è rimasto in mezzo al guado?

Io non voglio certo esprimere delle valutazioni critiche assolute su tutta questa operazione, e d'altra parte tutti dobbiamo riconoscere che nella Giunta per il Regolamento vi sono stati dei felici momenti di innovazione, degli impulsi che sono venuti da parte di tutti i gruppi politici, ma ciononostante si rischia di restare in questa materia inesorabilmente in mezzo al guado. Ciò avviene quando il nuovo procedurale, che dovrebbe essere ciò di cui stiamo parlando, si innesta sul vecchio sostanziale che è la struttura complessiva.

Ci deve far riflettere, onorevoli colleghi, il fatto che per tanti anni il nostro Consiglio regionale non ha posto mano alla riforma del proprio Regolamento interno e per altri lunghi anni, una volta iniziata l'opera di riforma, essa non è stata conclusa; questo secondo me la dice lunga sulla difficoltà e quasi sull'incapacità di questo Consiglio regionale ad autoemendarsi, a pervenire cioè alle fasi decisionali le più importanti, quelle che

attengono alla sua stessa vita.

Nella Giunta per il Regolamento ci siamo trovati di fronte ad un compito molto, molto delicato: ogni scelta che implicasse attenzione al ruolo della Giunta vulnerava in un certo senso l'integrità del ruolo del Consiglio regionale; da qui scaturiva la necessità di adottare una serie di pesi e contrappesi per riequilibrare tutto l'impianto. Per esempio, alla facoltà della Giunta di suscitare il dibattito in Aula attraverso proprie dichiarazioni abbiamo fatto seguire analoga facoltà delle Commissioni di approvare risoluzioni, che sono un nuovo istituto attraverso il quale le Commissioni aprono in Aula un dibattito e costituiscono un tipico strumento della funzione di controllo e di indirizzo del Consiglio nei confronti della Giunta regionale. Finora si avvertiva una difficoltà nel processo di controllo del legislativo nei confronti dell'esecutivo, basato in definitiva soltanto sullo strumento della mozione da votare in Aula, mozione che ha procedure complesse e che ha finito per assumere sempre più la caratteristica di un pronunciamento sulla politica generale dell'amministrazione regionale, precludendo il controllo sulla gestione delle cose concrete, che riguardano i problemi della collettività.

La risoluzione invece consente una maggiore duttilità, una migliore e più razionale procedura. Viene così accordata alle Commissioni, nelle materie di rispettiva competenza, la facoltà di deliberare in nome e per conto di tutto il Consiglio regionale, stabilendo orientamenti e indirizzi che impegnano la Giunta regionale e ne richiamano la responsabilità, con effetti che possono essere, se ci badate bene, anche di carattere politico e morale.

Ancora, alla facoltà data alla Giunta di chiedere procedure abbreviate per l'esame di un provvedimento e la sua iscrizione immediata all'ordine del giorno fa da *pendant* analoga facoltà data ai gruppi e ai singoli consiglieri regionali.

Ma nonostante lo sforzo di qualcuno di noi di creare questo equilibrio di pesi e contrappesi, non tutte le soluzioni adottate sono geometricamente speculari. Ad esempio, per concedere più spazi e maggiore operatività agli esecutivi, fluidificando le incrostazioni di una concezione da sempre conflittuale, abbiamo accordato alla Giunta la

facoltà di dichiarare, nella programmazione bimestrale in Conferenza dei Capigruppo, quali provvedimenti essa ritenga di assoluta priorità. Ho già spiegato precedentemente quali rischi gravi siano insiti nell'esercizio di questa facoltà. Per neutralizzarli abbiamo regolamentato i lavori del Consiglio e delle Commissioni puntando, oltre che a razionalizzarli, a creare i necessari pesi e contrappesi nel rapporto tra Consiglio e Giunta. E' un problema complesso, e ce ne accorgeremo specialmente nella pratica attuazione di questa prescrizione che già esiste nel Regolamento vigente, ma è stata sempre trascurata, e bisognerebbe fare uno studio per scoprirne i motivi.

E' problema complesso tentare di uniformare le cadenze rituali ed i ritmi del Consiglio ai ritmi e alle logiche di una progettualità moderna, creando un collegamento con le logiche quasi imprenditoriali dell'esterno, in modo tale che questa prescrizione riconfermata nel nuovo Regolamento non rimanga in definitiva inapplicata. E senz'altro oggi, per quel che possiamo prevedere, la programmazione dei lavori è in balla degli umori e degli interessi del momento, essendo non soltanto soggetta all'iniziativa della Giunta, che abbiamo visto quanta incidenza possa avere, ma anche invasa e vulnerata da tutti gli altri poteri di deroga stabiliti in questo Regolamento.

Noi perciò siamo sostenitori della necessità di una più precisa distribuzione del tempo operativo, che va diviso tra le iniziative della Giunta e quelle dei consiglieri e delle minoranze in genere. E allora ci dobbiamo chiedere per quale motivo, con quale spirito sono state previste tante deroghe ad un meccanismo che non avrebbe dovuto essere vulnerato da tutte queste eccezioni.

Io ricordo l'esperienza felice degli inizi degli anni '60, pervasi dal dibattito e dagli studi su modelli di sviluppo della società che superassero l'episodicità, lo spontaneismo del periodo della ricostruzione e collocassero l'Italia in un ambito di più ragionate previsioni delle esigenze della società, attraverso una definizione più localizzata delle priorità dei bisogni. Negli anni '60 si parlava tanto di programmazione: programmazione dal basso, programmazione lineare, programmazione democratica, programmazione rigida...

Anche nella Giunta per il Regolamento ci

siamo dovuti porre il problema di una programmazione che salvaguardasse l'essenziale, e l'essenziale, amici miei, al di là di tutte le chiacchiere che — io per primo — andiamo facendo, consiste nell'evitare che le decisioni calino dall'alto, escludendo l'unico interlocutore valido, l'unico operatore di questa fabbrica, il consigliere regionale. Abbiamo pensato che questa esigenza si potesse salvaguardare dando voce a questo consigliere regionale e dando voce agli organi rappresentativi della sua presenza politica, che sono i gruppi consiliari. In armonia con questa legittimazione dei gruppi, che universalmente è accettata, abbiamo riconfermato anche nel nuovo Regolamento la Conferenza dei Capigruppo come organismo indispensabile di equilibrio in tutta la vicenda consiliare. Crediamo che questo non danneggi il ruolo e la posizione giuridica del singolo consigliere a vantaggio di oligarchie. Avremmo sbagliato, secondo me, se avessimo creato una contrapposizione tra i gruppi e i consiglieri, se avessimo messo in concorrenza i loro ruoli, se avessimo impostato i loro rapporti in termini conflittuali. Infatti lo Stato disegnato dalla Costituzione è uno Stato parlamentare ed insieme uno Stato dei partiti, in cui la Costituzione ha riconosciuto gli strumenti attraverso i quali i cittadini, come dice l'articolo 49, possono concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.

(Interruzione dell'onorevole Marracini).

La Costituzione nomina i partiti, onorevole collega, e attribuisce loro la funzione specifica e privilegiata, quasi unica, di centri di aggregazione della volontà politica dei cittadini.

ANEDDA (M.S.I. - D.N.). "Privilegiata" è un cortese omaggio dell'onorevole Becciu.

BECCIU (D.C.). Questo è lo Stato disegnato dalla Costituzione, in cui il Parlamento, e quindi anche il Consiglio regionale, è l'organo nel quale si manifestano, si propongono, si raccolgono e si contrappongono tutte le idee e tutte le forze che aspirano ad avere la direzione politica del Paese e della Regione. Ora l'organo di collegamento tra il Parlamento e i cittadini è il Gruppo consiliare: bi-

sognerebbe sempre tenerlo presente perché da questo scaturiscono delle conseguenze importanti.

Perciò io ritengo utile, a fronte di questo, rafforzare il ruolo del singolo consigliere, assicurandogli sempre maggiore spazio di iniziativa (anche in ordine a modifiche in Aula della programmazione bimestrale stabilita altrove) e sempre maggiore possibilità di dissenso rispetto a tutte le decisioni prese al di fuori dell'Aula consiliare. Dobbiamo però raccordare questo rafforzamento del ruolo del singolo consigliere con l'iniziativa del Gruppo e con il rispetto delle funzioni di quel Gruppo che il singolo rappresenta e nel quale il singolo si riconosce.

Voglio dire cioè che ci siamo sforzati di rispettare il principio per cui anche la programmazione dal basso, democratica, dei lavori del Consiglio deve promanare da una volontà democraticamente, anche se sinteticamente, espressa attraverso i Gruppi.

Tutte le operazioni della programmazione, per ritornare al discorso di prima, hanno insita la possibilità di variare le incognite nel procedimento matematico; credo che queste variabili siano fisiologiche allo spirito della programmazione, anzi ne allarghino e ne rendano più realistiche le previsioni e la loro fattibilità pratica.

Non sono certo queste, però, né le motivazioni né le conseguenze delle deroghe che abbiamo previsto alla nostra programmazione dei lavori. Basterebbe leggere l'articolo 23 per rendersene conto: tutti i soggetti di cui si parla in quell'articolo possono modificare e persino stravolgere la programmazione dei lavori del Consiglio, facendole perdere l'univocità della finalizzazione.

E allora ci si chiede ancora una volta: perché tante deroghe? Perché, io credo, nel momento in cui siamo stati posti di fronte a questa grave responsabilità, siamo stati assillati dall'esigenza di affermare un grande principio ormai riconosciuto da tutti e diventato sacrosanto, ma allo stesso tempo forse siamo stati combattuti dalla preoccupazione di non dare valenza ai veti incrociati che potrebbero venire in una materia di questo genere. Allora abbiamo fatto sì la scelta di fondo del grande principio della programmazione dei lavori, ma, come facciamo tante volte, abbiamo contempora-

neamente posto le premesse per vanificare una scelta così importante. E non è neanche improbabile, onorevoli colleghi, che all'origine dell'indeterminatezza dell'insieme di questo meccanismo un po' pasticciato vi sia la convinzione dell'incapacità, e forse dell'impossibilità, per questo Consiglio, di darsi una programmazione.

Se infatti, onorevoli colleghi, andiamo a vedere (e non è difficile farlo) i provvedimenti che anche in questa legislatura sono stati proposti, restiamo perplessi circa l'effettiva possibilità di razionalizzare tutta questa produzione legislativa. Soltanto nell'87 sono stati discussi 77 progetti di legge, ma di questi che cosa rimane, tolti alcuni provvedimenti attinenti ai grandi problemi della società, di cui è ricco il dibattito politico in Sardegna, tolti alcuni atti dovuti, come i bilanci, ed alcuni atti di applicazione di dettati statutari? Più della metà di questa grande produzione attiene a provvedimenti particolari, settoriali, di iniziativa tanto della Giunta che dei consiglieri, il che indica già la quasi impossibilità di una programmazione certa. Sono leggi che finanziano i più strampalati comitati, enti ed associazioni o che prorogano i termini di altre leggi votate dal Consiglio regionale; sono cioè leggi che muovono quasi sempre da spinte corporative, se non addirittura da iniziative di carattere personale.

Io mi chiedo allora: abbiamo all'interno del Regolamento un meccanismo che ci consente di modificare queste cose? E se non lo abbiamo, così come mi sembra evidente, come possiamo pensare di restringere gli spazi che fino ad oggi abbiamo riservato a provvedimenti di questo genere — che sono nella migliore delle ipotesi una perdita di tempo, se non addirittura dannosi per la produzione legislativa del Consiglio — a vantaggio invece di quella massa di problemi di cui asseriamo sia piena la Sardegna, di cui diciamo di volerci fare carico?

Non voglio dire che ci sia stata una sorta di ipocrisia di fondo nel dichiarare di volerci dare la regola della programmazione all'interno della vita del Consiglio regionale, ma certamente dobbiamo riconoscere che siamo in presenza di un obiettivo perlomeno velleitario. Questo obiettivo infatti, onorevoli colleghi, è velleitario obiettivamente, perché si inserisce in un contesto regionale che

non è attrezzato ad orientare le opzioni della società, non è dotato di meccanismi di selezione dei bisogni e non è capace pertanto di decidere i propri interventi e la distribuzione delle risorse sulla base di una programmazione razionale, fatta di reali priorità.

Questa struttura regionale è stata concepita per dare risposte ad esigenze primarie, quasi elementari, della società e dell'economia della Sardegna ed ha assolto egregiamente a questo ruolo.

Oggi però siamo in presenza, onorevoli colleghi, e tutti lo sappiamo, di una condizione enormemente diversa da quella di allora, da quella di quando si sono impostati i principi ispiratori di questo sistema nel quale oggi viviamo. Oggi siamo in presenza di esigenze diversissime da quelle ed avremmo dovuto obiettivamente attrezzarci nella struttura istituzionale, prima che in questi meccanismi, per fare quel salto di qualità che ci ponesse non solo come interlocutori, ma ad un livello competitivo con tutte le realtà esterne attraverso una capacità progettuale, di disegno politico di largo respiro che purtroppo, dobbiamo riconoscerlo, oggi non esiste nella nostra Regione. E questa, onorevoli colleghi, lo dico senza punta di polemica, rischia a mio parere di diventare la colpa storica da attribuire ai nostri odierni amministratori regionali.

Noi avremmo dovuto attrezzarci in questo modo; invece i nostri amministratori continuano a gestire l'esistente, e lo gestiscono male, pensando in ritardo di poter recuperare una improbabile cultura di governo, riprendendo e praticando le nostre vecchie prassi (nella convinzione fra l'altro di vincerci, o almeno di metterci in imbarazzo sul nostro stesso terreno), senza accorgersi che questo è un periodo in cui non sono più proponibili quelle prassi a cui essi si riferiscono. Oggi noi democratici cristiani avremmo fatto cose molto diverse da quelle che stanno facendo questi amministratori regionali. E questa è una colpa storica, lo ripeto ancora, che si deve loro attribuire.

Detto questo, per tornare alla praticità dei nostri problemi, abbiamo bisogno di trovare un correttivo nel segno delle certezze alla programmazione dei lavori; perché è proprio di certezze che ha bisogno il Consiglio e hanno bisogno le commissioni. Ma ancor di più, amici miei, ne ha biso-

gno ciascun consigliere regionale, per orientare il proprio impegno personale e per poter disporre di tutta la serie di riferimenti, temporali e materiali che gli sono necessari per poter avere insomma un minimo di certezze nell'organizzare la propria attività. Certezze sono inoltre necessarie per dare equilibrio alle funzioni del Consiglio in presenza di esigenze nuove dell'esecutivo.

La proposta di riforma dovrebbe dunque farsi carico dell'esplorazione di tutti i possibili meccanismi per una maggiore efficienza, per una maggiore produttività e per una maggiore snellezza delle procedure. Ed inoltre, amici miei, io dico che — seppure in misura minore che nel Parlamento nazionale — anche da noi la revisione dei meccanismi interni e di alcune procedure è stata influenzata anche dall'esigenza di contenere gli effetti spesso paralizzanti dell'ostruzionismo. Non dimentichiamo che l'avvio della revisione delle regole del gioco ha coinciso con la prima esperienza dell'ostruzionismo che questo Consiglio ha fatto nella scorsa legislatura ad opera dei radicali.

E' convincimento ormai di molta parte della pubblica opinione che l'inefficienza e l'improduttività del Consiglio, con la conseguente perdita di prestigio, dipendano appunto dalla farraginosità di alcune procedure, dall'assenza di programmazione, dalla lungaggine dei suoi dibattiti. E' in queste pieghe che si annida normalmente la pratica dell'ostruzionismo.

Per uno di questi aspetti interviene l'articolo 76, che regola la durata degli interventi. Più che su altre parti, su questa materia è calata la mannaia riformatrice della Giunta per il Regolamento. Nei vari momenti dell'attività consiliare si passa dai trenta minuti ai due minuti di durata massima degli interventi.

Due minuti! Noi abbiamo onestamente aderito a questa innovazione; vi abbiamo aderito in buona fede e vi aderiamo nella convinzione che questa limitazione, in un periodo in cui più che le parole servono i fatti, giovi ad una maggiore e migliore produttività dei lavori del Consiglio regionale. Però questo non ci impedisce di mettere in evidenza le nostre preoccupazioni. E' indiscutibile il diritto della maggioranza di mandare avanti i propri programmi, di non essere paralizzata; è pertanto legittimo apprestare tutti gli strumenti per-

ché questo diritto sia garantito. Però io continuo a sostenere che questi strumenti saranno sempre legittimi a patto che si rispetti il diritto delle minoranze, il diritto dei singoli consiglieri regionali.

Tutti comprendiamo che questa è materia in cui i giudizi attengono a una valutazione strettamente personale, non dei Gruppi, sugli strumenti attraverso i quali genericamente e complessivamente si concretizzano le garanzie dell'istituto parlamentare. Non c'è bisogno di richiamare la semantica per ricordare la caratteristica discorsiva propria del parlamento; ed il nostro, bisogna sempre tenerlo presente, è un parlamento ed ha tutte le prerogative e tutta la dignità di un parlamento. Ebbene, una siffatta regolamentazione dei tempi è una scelta delicata, forse pericolosa; perciò il Consiglio dovrebbe farla ad occhi aperti. Noi certamente - vogliamo sgombrare il campo da questo - non siamo favorevoli alle parole al vento, non siamo favorevoli al parlato fine a sé stesso né alla sagra delle vanità; però non siamo neppure favorevoli a che si mettano insieme alcune interconnessioni dei vari istituti, alcuni combinati disposti che mettono in pericolo la libertà di espressione del consigliere.

Mettiamo insieme l'inderogabilità dei tempi della discussione, spesso contingentati per Gruppo, la possibilità grave e delicata della chiusura anticipata della discussione generale in Aula, la riduzione in tanti casi della discussione ad un intervento per Gruppo, l'introduzione dei dieci minuti per la discussione degli articoli e degli emendamenti. Senza pensare ad altri limiti che riscontriamo nel nuovo Regolamento, tutto questo porta ad una grave riduzione della facoltà di pronunciamento dei cosiddetti rappresentanti del popolo, cui è affidata in definitiva la produzione legislativa.

Il Regolamento è e deve essere strumento di razionalizzazione delle procedure interne ma è e deve essere anche - e non ci dobbiamo mai stancare di ripeterlo - garanzia dei consiglieri, garanzia delle minoranze all'interno del Consiglio regionale, di queste minoranze e di questi consiglieri cui deve essere assicurato il pieno esercizio delle loro funzioni. Ci si dovrebbe preoccupare preventivamente di sancire dei principi che mettano il Consiglio al riparo dagli abusi e dalle pre-

variazioni dell'esecutivo; altrimenti l'oltranzismo non solo è un fatto fisiologico della vita parlamentare, ma diventa il più sacrosanto, il più legittimo degli strumenti a disposizione delle minoranze contro la prevaricazione delle maggioranze e dell'esecutivo, anche per lanciare dei messaggi alla pubblica opinione circa queste situazioni patologiche.

E finalmente arriviamo al problema dei problemi, che è quello del sistema di votazione. Esso attiene a quella strumentazione regolamentare attraverso cui si dovrebbe rendere più efficiente, più adeguato ai tempi il nostro Consiglio regionale, ma sarebbe riduttivo dare al problema soltanto questa valenza.

Il problema del voto è assunto nella pubblicistica e nei dibattiti politici e politologici quale punto cruciale da cui si dipartono tutte le teorie di riforma delle funzioni del parlamento e dei parlamentari.

Ricordate che, nel periodo in cui in Giunta per il Regolamento si discuteva del sistema di votazione un giornale fece un titolo ottimistico, "Il Consiglio verso il 2000", assegnando evidentemente al nuovo metodo di votazione la capacità di proiettarci verso il prossimo millennio. Ma se quella era soltanto una valutazione ottimistica del giornalista, possiamo affermare senza esagerare che la spinta propulsiva alla ripresa dei lavori della Giunta per il Regolamento è venuta dal problema della votazione.

Perciò io credo non sia ozioso situare i problemi nel tempo e nel clima in cui essi si sono posti; sarebbe utopistico d'altra parte pensare che essi siano ipotesi di scuola o che possano avere delle soluzioni asettiche.

Nessuno perciò in questa materia, pur onestamente caricandosi delle responsabilità di contribuire a rendere più efficiente il nostro Consiglio, ha mai smesso di avere un occhio di riguardo nei confronti degli aspetti contingenti; nessuno ha perso di vista gli assetti politici, coniugando la teoria con la pratica, come riusciamo tante volte a fare, per rafforzare posizioni acquisite o per porre le premesse per modificarle. Non a caso nella scorsa legislatura l'*input* maggiore alla riforma è venuto - ricordiamolo, perché ha un suo significato - da un Presidente del Consiglio che era sta-

to costretto alle dimissioni da Presidente della Regione da un voto nel segreto dell'urna, così come non a caso si è ripreso con più lena a discutere del nuovo Regolamento in questa legislatura, che è iniziata a sua volta con coerenti attentati alle Giunte Melis da parte di un nutrito, e tuttora vivace, manipolo di franchi tiratori.

Non sono particolari da dimenticare, ma sarebbe ingeneroso fermarsi a questo; in realtà tutti quanti siamo rimasti coinvolti in questo grande dibattito, che non è soltanto attinente alle valutazioni di carattere politico, ma che va al di là delle sedi della politica; sarebbe ingeneroso non riconoscere a ciascuno di noi e alle forze politiche questo impegno.

In questo dibattito, tuttavia, alle ragioni dell'architettura istituzionale del Consiglio si sovrappongono quelle dell'operatività politica. Anche il cittadino oggi (è una nota che abbiamo visto in tutti i giornali che hanno parlato di questi problemi) è stato investito dal problema "voto segreto sì, voto segreto no", un problema che soltanto fino a qualche tempo fa sembrava riservato ad una schiera eletta di esperti.

Il cittadino oggi se ne occupa perché ha capito di essere a pieno titolo interlocutore e referente in questa diatriba. Infatti l'argomento più comune a favore del voto palese è quello della responsabilità del rappresentante nei confronti del rappresentato. La delega che il cittadino ha dato ai membri delle assemblee elettive (tra l'altro con la rigida tutela del voto segreto nelle elezioni) è resa dal voto segreto impersonale e polivalente; questa delega chiede di essere onorata attraverso il voto palese, in quanto - si dice - per pronunciare dei giudizi di responsabilità è necessario che il rappresentato conosca le scelte del rappresentante.

Ebbene, secondo noi non c'è niente di più capzioso di questo ragionamento. Per esprimere giudizi e attribuire responsabilità, infatti, il cittadino non deve fare riferimento alla fase finale del processo volitivo, bensì alla fase di esplicazione di esso, ai comportamenti attraverso i quali l'elettore è in grado di conoscere la propensione e la personalità del suo rappresentante, anche in ordine a problemi particolari. Voglio dire che il corpo elettorale è titolato in definitiva a giudicare il pro-

prio rappresentante non nella fase di votazione, ma attraverso un giudizio complessivo sulla sua capacità, sulla sua valenza politica e sulla sua personalità complessiva.

La novità in questo argomento è che la questione della responsabilità (a questa conclusione io sono pervenuto) del rappresentante di fronte al rappresentato è semplicemente un falso scopo. Il rapporto dialettico vero non è tra rappresentanti e rappresentati; è tra i rappresentati e i partiti.

Qui onestamente però il discorso si fa più delicato, perché la dicotomia di queste due realtà nasce dalla concorrenza delle fonti da cui promana il diritto di rappresentanza; la fonte del diritto di rappresentanza del partito è l'articolo 49 della Costituzione: "Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico..." eccetera eccetera. La fonte invece della legittimazione della rappresentanza dei rappresentanti è l'articolo 67 della Costituzione, che dice che ogni membro del parlamento rappresenta la nazione nel suo complesso ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato. Questo principio è stato trasfuso nell'articolo 24 dello Statuto speciale della Sardegna, in cui si dice: "I consiglieri regionali rappresentano l'intera Regione".

Il discorso si fa più delicato - dicevo - perché coinvolge il ruolo sempre più dinamico dei partiti, interessa la loro funzione universalmente accettata (anche se qualche volta con degli attentati, per esempio ad opera dei sindacati o di altre forze sociali) di interpreti dei bisogni della società. E in questa veste essi sono oggetti della mediazione politica tra soggetti diversi, attraverso la quale, tra l'altro, si creano gli assetti istituzionali, si creano anche gli esecutivi e si riconduce ad unità la molteplicità delle autonomie dei vari soggetti.

Per assolvere, amici miei, a questo ruolo, di che cosa hanno bisogno i partiti? Hanno bisogno di disciplina e di certezza. E allora il rappresentante Angelo Becciu, o qualunque altro consigliere regionale, deve entrare ormai nella logica di privilegiare il momento di sintesi rappresentato dai partiti, rispetto alla logica che privilegia, in molte esplicazioni, la funzione dei singoli stessi.

Il fascismo, ricordiamo, aveva abolito nella

Camera dei fasci il voto segreto, che in quel caso avrebbe tutelato gli interessati dal controllo del dittatore. Gli stessi regimi comunisti hanno di fatto abolito il voto segreto, il cui mantenimento in quel caso avrebbe anticipato di decenni quella *perestrojka* che vediamo soltanto in questi giorni ad opera di Gorbaciov. Naturalmente siamo lontani anni luce da queste fattispecie, ma è certo che il nostro rappresentante democraticamente eletto, tra l'altro, oggi ha bisogno più che mai di quelle garanzie di immunità dalle prevaricazioni possibili dei partiti che la Costituzione gli offre per tutte le altre manifestazioni di volontà collegate con l'esercizio delle sue funzioni.

Così dicendo mi rendo conto di ingenerare il dubbio che io su questa materia abbia qualche riserva mentale. Così non è, onorevoli consiglieri! Se sceverate il grano dal loglio vi accorgete che tutti, chi più chi meno, siamo d'accordo per affermare il principio generale che il voto palese è il voto prevalente nell'esercizio delle manifestazioni di volontà all'interno del Consiglio regionale. Così dicendo io non faccio altro che adeguarmi ad una linea che è tradizionale della Democrazia Cristiana e che è stata confermata anche oggi. Non dimenticate mai che nella Costituente fu un emendamento di Moro che fece cancellare il voto segreto da quello che divenne poi l'articolo 72 della Costituzione.

Ma al di là e anche indipendentemente da queste radici di un democristiano, credo che tutti abbiamo interesse a sgombrare il campo dall'impressione spesso sgradita che diamo all'esterno di voler fare su questa materia una guerra santa, perché credo che, come suol dirsi, noi faremmo solo una guerra fra poveri, volendo fare una guerra per privilegiare l'organo consiliare o l'organo esecutivo.

Siamo tutti ormai avviati e forse siamo già in pieno nel tempo in cui il governo effettivo delle cose sposta molto rilevantemente dalle sedi istituzionali tradizionali, classiche, ed altre sedi alternative. A fronte della crisi delle istituzioni, di cui tutti parlano anche in sede politica, emergono ormai sedi di governo reale delle cose che non influiscono soltanto sull'economia; influiscono sulla cultura, sull'informazione, influiscono su tutto, compresa la politica: questa è la realtà di fronte al-

la quale oggi noi ci troviamo. Neanche la sicumera di determinati nostri amministratori regionali può cancellare l'evidenza che tantissimi atti del governo regionale non sono frutto dell'autonomia decisionale degli stessi, ma dell'impulso che proviene da queste sedi reali alternative di amministrazione delle cose. Credete allora veramente che abbia un grande significato logico, oltre che politico, dissertare sulla particolare incidenza di questo istituto a favore di quest'organo piuttosto che di quell'altro istituto a favore di quell'altro organo; se non riusciamo a finalizzare tutto questo nostro sforzo di ricerca, di approfondimento, al recupero della centralità non di un solo organo, ma dell'uno e dell'altro organo della Regione autonoma della Sardegna? A questo fine io mi rendo disponibile per attivare tutti gli strumenti, compreso lo strumento del voto palese, e tutti i miei discorsi, come credo tutti i discorsi dei colleghi, non sono certamente diretti a creare artificiosamente della conflittualità, ma sono diretti, e confermo quello che ho detto già all'inizio, ad un recupero, all'interno dei meccanismi di cui andiamo parlando, di un equilibrio che consenta di raggiungere quel fine che ci siamo prefissi inizialmente.

Altrimenti, se sono immutabili le situazioni di fronte alle quali ci troviamo, se non c'è alcuna propensione al cambiamento, la liberalizzazione *tout court* del pronunciamento del singolo consigliere serve soltanto ad accelerare la dequalificazione di tutti i lavori che si faranno all'interno di questo organismo legislativo.

E' sterile il riferimento, che di tanto in tanto si sente in giro, al Parlamento europeo, al Parlamento statunitense o a quello inglese. Queste sono esperienze collegate ad una cultura diversa dalla nostra, ad un assetto istituzionale non comparabile col nostro. Nella nostra condizione, che è diversa da quella di tutti gli altri, si deve mettere in evidenza fondamentalmente la diversa dinamicità delle forze sociali nel corpo del Paese, la diversa natura dei partiti, il diverso modo di atteggiarsi fra di loro delle forze politiche, i diversi meccanismi attraverso i quali si formano gli esecutivi nel nostro Paese.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SANNA.

(Segue BECCIU). Io non posso pertanto essere d'accordo, per esempio, sulla esclusività del voto palese sui progetti di legge ordinaria. Io assomiglio a questi il bilancio annuale, la legge finanziaria, gli atti della programmazione ordinaria e concordo invece con la formulazione attuale dell'articolo 95 del progetto di riforma, che altri vorrebbero cambiare, proprio per la logica che presiede alla formazione degli esecutivi, in cui è privilegiata la rigida pratica della lottizzazione. Dovendo ciascun Assessore l'elezione al proprio partito, non già ad una logica unitaria di Giunta, egli risponde al proprio partito per conto del quale addirittura amministra una fetta della Regione sarda, quando tutto va bene. All'atto della formazione, mi pare, dell'ultima Giunta Melis i giornali attribuiscono all'assessore Carta (per fortuna non c'è e non gli posso chiedere neanche venia) l'affermazione che l'ambiente non si tocca, l'ambiente è socialdemocratico. Così come la programmazione è socialista, così come le istituzioni, tra virgolette, con le loro riforme sono sardiste e così via...

MARRACINI (P.S.D'Az.). Queste erano vecchie abitudini.

BECCIU (D.C.). No, perché se intendi riferirti ai democristiani, allora democristiano era tutto, non soltanto una parte...

Credo che in questo caso un voto palese, piuttosto che garantire l'unità di indirizzo della compagine assessoriale, tenda invece a rafforzare in modo deleterio le sfere di influenza dei partiti, il che nessuno di noi vuol fare. Concordo invece sulla utilità del voto palese in tutti quei casi (dichiarazioni programmatiche, fiducia o sfiducia, atti di rilevante programmazione, bilancio e programma pluriennale) che sono già di per sé strutturalmente manifestazioni dell'indirizzo unitario, della globalità dell'impegno e della responsabilità della compagine assessoriale e rispondono ad un disegno programmatico di cui abbiamo bisogno.

Io, onorevoli colleghi, avrei fatto valutazioni complessivamente diverse sulla modifica del Regolamento se fossi stato in presenza di una riforma che fosse specificazione di quella più ampia riforma istituzionale che in questi giorni stan-

camente, faticosamente cerchiamo di avviare, attivando quella Commissione speciale che questo Consiglio ha scelto. Pertanto io non ho neanche la pretesa di essere stato esauriente, né di aver trattato gli argomenti in modo approfondito, perché ritengo di essere inadeguato alla complessità di questa materia.

D'altra parte non sarei stato neanche in grado di fare diversamente; non sarei riuscito a trattare questa materia unilateralmente, indulgendo magari alle mode correnti, perché non è nel mio modo di vedere i problemi, non rientra nella mia cultura, nella mia *forma mentis*, che non è quella di un tecnocrate amante dell'efficientismo; io addirittura mi reputo un presocratico, nel senso in cui lo intende il mio amico Luciano De Crescenzo, e amo girarmi e rigirarmi tra le mani la medaglia che mi si consegna.

Io non sono uno che impugna il Regolamento come si può impugnare una clava, cosa che forse ieri sera il Presidente dell'Assemblea ha pensato che io volessi fare. Così non era: io tentavo soltanto di capire e il Presidente per prudenza mi ha bruscamente ridotto al silenzio, con l'autorità riconosciuta universalmente di unico interprete del Regolamento. Ma non si trattava di interpretazione del Regolamento, visto che siamo in una fase in cui le regole di comportamento le inventiamo in questa sede.

Poco male per questo, ma quel che è male — e che ritengo non si potesse fare e non si possa mai fare — è accreditare un organismo come la Conferenza dei capigruppo come titolare di iniziative in queste procedure, relegando la Giunta per il Regolamento ad un ruolo esecutivo di decisioni prese altrove. La Giunta per il Regolamento invece, a mio parere, è l'unico soggetto in grado di interloquire con l'altro soggetto, l'Assemblea, che in definitiva è la titolare della cosiddetta riserva di Regolamento. Se un membro dell'Assemblea — anche il più modesto, com'è il sottoscritto — pone una questione, di quella, se le norme non lo vietano, si parla in quest'Assemblea, qualunque cosa si sia decisa fuori da questa Assemblea o si sia decisa addirittura nella Conferenza dei capigruppo.

E lo stesso Presidente del Consiglio, mi piace ricordarlo, in questa vicenda specialmente è

l'organo che fa da tramite tra la volontà dell'Assemblea e l'autorità della Giunta per il Regolamento; e quanto più in questa materia — mi permetto sommamente di dirlo — assolverà a questo suo ruolo con discrezione, tanto più guadagnerà in prestigio e in autorità quando dovrà interpretare le nuove norme che questa Assemblea approverà.

Ma, detto questo, non voglio apparire un piantagrane; ho già detto in privato al Presidente che io mi ritengo e credo di essere universalmente riconosciuto come un uomo d'ordine, che ha fatto dell'ordine una propria regola di vita, mettendo nel frontespizio, se questo potesse essere recepibile, della sua modesta casa il detto latino *"Serva ordinem et ordo servabit te"*. Però l'ordine deve conservare e salvaguardare tutti!

Non voglio essere un piantagrane, così come non voglio neanche apparire distaccato dalle problematiche di cui stiamo discutendo. E allora mi piace dire a chiare lettere che concordo in definitiva ed in larghissima parte sul complesso delle proposte di modifica, e lo dico in termini conclusivi, ma confesso onestamente, a tanti amici come voi siete, di aver voluto dare un mio modestissimo contributo con la mente rivolta, più che a questo, ad un altro Regolamento; a quello non provvisorio, mentre provvisorio è questo, che sarà il portato di una riforma complessiva dell'istituto regionale.

Pertanto dobbiamo concludere che questo nuovo Regolamento nasce vecchio, e non nasce vecchio tanto perché le sue novità arrivano con più di dieci anni di ritardo rispetto alle stesse novità importate nei Regolamenti dei due rami del Parlamento, ma perché è vecchio l'organo su cui si innesta. Ed evidentemente, onorevoli colleghi, questo vuol dire che abbiamo ancora tanta, tanta strada da fare.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Becciu.

E' iscritto a parlare l'onorevole Planetta. Ne ha facoltà.

PLANETTA (P.S.d'Az.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo per dare il mio libero apporto al dibattito su questa materia istitu-

zionale così importante. Il mio intervento sarà certamente breve, il che spero divenga presto una regola per tutti.

Le questioni importanti sono tantissime; procederò in una breve analisi dell'articolato, dicendo che in primo luogo mi sembra positiva la sistemazione delle competenze del Consiglio di presidenza; auspico che esso diventi non solo un'emanazione del Presidente, ma un organo di coordinamento dell'Assemblea col compito di dirigere varie cose; mi sembra anche giusto che al Presidente sia stata tolta la sorveglianza della biblioteca e simili incombenze come figura nell'articolo 19.

Mi sembra altrettanto positiva la ricomposizione che viene proposta delle Commissioni consiliari; le competenze erano veramente frammentate e poco chiare; mi sembra che le Commissioni proposte siano molto più delle precedenti capaci di funzionare. In particolare mi sembra più giusto voler accorpare le Commissioni sui problemi istituzionali e sui diritti civili, così come mi sembra opportuno non dividere le finanze ed il bilancio dal problema generale della programmazione e considero positivo aver unito l'industria, il commercio, il turismo e la formazione professionale, mentre la Commissione cultura diventa più specializzata, liberandosi dal problema della formazione professionale. Dal punto di vista scientifico qualcuno potrebbe discutere su questi accorpamenti, ma credo che dal punto di vista della funzionalità non ci sia niente da dire. D'altra parte, se le Commissioni devono avere un senso, è inutile frammentarle troppo ed affidare ai consiglieri l'onere di seguirne tante; molto meglio averne poche ma più funzionali.

Nella stessa logica sono senza dubbio d'accordo con la decisione di dare un ordine complessivo ai lavori delle Commissioni e del Consiglio secondo lo schema della programmazione, come si propone nel capo VI e nell'articolo 22. Così come mi sembra importante che, a questo fine, venga accresciuto il peso della Conferenza dei capigruppo, anche se credo debba continuare a valere il principio che il consigliere regionale non può essere ridotto ad un numero di una squadra. Bisogna prevedere anche il diritto di dissentire nei confronti del proprio gruppo, visto che il consigliere, per la legge elettorale, sebbene eletto in liste, seb-

bene eletto in circoscrizioni provinciali, assume la rappresentanza degli interessi generali della Sardegna.

La Conferenza dei Presidenti di gruppo, nella formulazione dell'articolo 22, passa da semplice organo di controllo del funzionamento dell'Assemblea, da semplice organo di garanzia con la collaborazione dei Presidenti delle Commissioni, ad organo che decide su tante cose e che permette anche di avviare bene le procedure d'urgenza e le procedure abbreviate. Mi sembra insomma che l'idea di trasformare il Consiglio in un organo di carattere generale e legislativo, che non sia più solo una palestra rappresentativa, stia davvero funzionando.

In questo senso credo anche sia giusto non insistere più di tanto sull'ansia della totale rappresentatività di tutti i gruppi nelle presidenze delle Commissioni, la garanzia che possa essere sempre esercitato il diritto delle minoranze di dire le ragioni del loro dissenso non deve diventare mai un ostacolo al funzionamento. Le due esigenze, rappresentanza e funzionalità, devono e possono comporsi.

Mi va bene anche il fatto che la Giunta possa indicare delle priorità, come viene proposto nell'articolo 24, cioè l'istituzione della "corsia preferenziale", però debbo dire che alcuni particolari non mi convincono. Non mi piace per esempio la modifica dell'articolo che regola l'audizione di esterni: che senso ha sostituire una formula funzionale come quella del precedente Regolamento, secondo cui la Commissione sentiva qualunque estraneo considerasse utile, con un elenco minuzioso dei soggetti che possono essere ascoltati? E' un elenco, tra l'altro, solo istituzionale, che cioè comprende solo persone che appartengono alle amministrazioni o agli organi di rappresentanza politica o sociale, il che lascia fuori un'infinità di soggetti, proprio mentre si sta estendendo, anche da parte del Parlamento, l'uso di incontri con le forze sociali o comunque con espressioni della società che vanno assumendo grande importanza. Si pensi al fenomeno del volontariato, si pensi al mondo dell'insegnamento privato, al mondo della cultura non incasellata in partiti, sindacati e via dicendo. E poi che cosa vuol dire "previa intesa coi responsabili politici"? Mi chie-

do che cosa si teme. Qui a mio giudizio forse c'è un peccato di giuridicismo; c'è proprio una visione del mondo diversa rispetto a quella di noi sardisti.

A questo proposito devo dire che c'è una cosa che mi convince poco e che mi sembra anche contraddittoria: mi piace molto la proposta dei confronti pubblici di cui all'articolo 120, così come mi sembra altrettanto giusta l'affermazione che, in linee di massima, le sedute possano essere teletrasmesse in diretta. Ma allora che senso ha a questo punto dire che i lavori delle Commissioni — che in molti casi sostituiscono l'Assemblea, che sono anche la sede dove vengono discussi e affrontati a fondo molti problemi, dove il Consiglio veramente conosce — non sono resi pubblici? Anche qui vedo un peccato, direi, di statalismo, un'idea degli *arcana imperii* che, debbo dire, mi piace poco. Il principio generale dovrebbe essere che le sedute sono sempre pubbliche e, nei casi in cui devono essere segrete, questo viene deciso di volta in volta; altrimenti avremo una stranezza come quella che c'è adesso.

I consiglieri giuristi ci possono essere buoni testimoni per quanto riguarda il processo penale, in cui si discute oralmente e pubblicamente di verità che in realtà sono state fabbricate altrove, nel segreto del giudizio istruttorio. Il nuovo processo penale finalmente correggerà queste storture, ed oggi noi le vogliamo introdurre in un processo delicatissimo, e che più di ogni altro deve essere pubblico, qual è quello della formulazione delle leggi.

Un Regolamento serio deve prevedere anche l'uso distorto che se ne può fare e non deve diventare uno strumento per sottrarre alla pubblicità gli atti di un organo legislativo. Sono d'accordo sul fatto che le Commissioni debbano istruire molte parti della nostra attività assembleare, ma non voglio che questa istruzione rimanga segreta, salvo casi particolari riguardanti persone, che però devono essere specificati.

D'altra parte questa mi pare che sia la linea generale, quando appunto si propone di intensificare la comunicazione con l'esterno attraverso i confronti; nel senso della maggiore trasparenza e conoscenza vanno anche le previsioni delle relazioni di verifica da parte degli Assessori (anche se

mi pare un po' ridicolo limitare i loro discorsi informativi a 15 minuti), così come mi sembra giusta l'idea che le Commissioni possano rendere pubbliche le loro risoluzioni. Sempre sul piano del miglior funzionamento della procedura decisionale, mi sembra indiscutibile la tesi secondo cui bisogna considerare irricevibili le proposte che non presentino una adeguata copertura finanziaria, perché questo serve a responsabilizzare i singoli consiglieri anche sui costi delle loro proposte e a stabilire, già nel momento in cui viene formulata una proposta, che ogni norma, anche la più particolare, riveste un interesse generale e incide sul coordinamento totale della produzione legislativa e amministrativa.

Credo anzi che in questa direzione bisognerà trovare dei meccanismi di ulteriore rigidità, forse ampliando le competenze di controllo in questo senso della Commissione finanze, anche se in questa direzione, come testimonia l'articolo 43 comma primo c'è il pericolo di trasformare la Commissione finanze in una specie di organo di controllo preventivo dell'attività legislativa. Proprio per questo, e per evitare l'idea di controlli preventivi, non mi pare opportuna la proposta di sottoporre le leggi rinviate dal Governo a un esame preventivo da parte della Commissione affari istituzionali, che veramente diventerebbe una specie di supercommissione.

Questo d'altra parte è un discorso generale che riguarda l'impostazione di un po' tutto il progetto di Regolamento. Troppe volte si parla di controlli che sono giusti ed hanno senso sul piano del coordinamento, ma se si trasformano in condizioni di controllo preventivo diventano un intoppo alla libera iniziativa legislativa del singolo consigliere. A questo proposito anzi mi sembra opportuno dire che dobbiamo fare veramente attenzione a non trasformare le giuste esigenze di coordinamento delle iniziative, di organizzazione dell'ordine del giorno, di preventiva istruttoria delle decisioni da parte delle Commissioni in un vincolo troppo stretto per l'attività del singolo consigliere, che troppo spesso scompare e si vede costretto ad agire solo se trova altri consiglieri che firmano le sue proposte.

Qui si tratta di due questioni, entrambe importanti. In primo luogo si corre il rischio di non

tutelare a sufficienza le minoranze: ci possono essere consiglieri del gruppo misto che hanno solo la possibilità di agire in prima persona e che non trovano altri appoggi. Costoro debbono comunque avere il diritto di agire nella pienezza dei loro poteri in Consiglio regionale. Il discorso però vale per tutti.

Ho l'impressione cioè che lo zelo per far funzionare le cose in maniera ordinata trascuri poi alla fine il fatto elementare che un consigliere regionale è eletto dal popolo e che pertanto la sua attività non può essere sottoposta ad alcun vincolo di appartenenza ad un partito, ad un gruppo, a questa o a quella Commissione od organo. In questo senso manterrei tutte le norme che parlano di esami preventivi da parte di organi collegiali, ma lascerei intatta la possibilità, per il consigliere che lo volesse, di sottoporre le sue proposte all'Aula, magari con allegato un parere sfavorevole da parte degli organi competenti.

Lo stesso vale per le interrogazioni, le interpellanze e le mozioni. Che senso ha, per esempio, all'articolo 110 limitare solo ai Gruppi o a tre consiglieri il diritto di presentare mozioni? In realtà ho l'impressione che ci sia una specie di ideologia complessiva che tende più a tutelare l'azione dei gruppi che quella dei singoli. Credo che i Gruppi debbano avere un ruolo importante e che, in linea di massima, la funzione legislativa e le altre debbano essere esercitate in forme collettive e coordinate. Ma questo non deve mai costituire un limite alla sovranità che ha, per la nostra legge, il singolo rappresentante.

In questo senso, per esempio, sono più che d'accordo sul fatto che vengano dati idonei locali ai Gruppi, ma credo che nell'organizzazione e dislocazione dei servizi e dei locali bisognerebbe tenere in considerazione anche il singolo consigliere. Non vorrei insomma che l'efficientismo si trasformasse in una riduzione della funzione del singolo rappresentante popolare. Allo stesso modo tutte le norme che fanno riferimento ai tempi di intervento andrebbero considerate su questa base e non solo sulla base della rappresentanza dei Gruppi.

Si fa un gran parlare, qui e fuori di qui, dello spazio eccessivo che i partiti si sono presi nella società; c'è addirittura chi parla di una sovrapp-

posizione della società dei partiti sulla società civile e qui oggi si vuole invece rafforzare la disciplina di partito. Beninteso, io non ho niente contro il mio partito, che non è certo di quelli oppressivi, ma penso al ruolo che la legge assegna al consigliere, non al partito o al Gruppo, e ciò senza sminuire il ruolo che il Regolamento assegna ai Gruppi né il ruolo che i partiti debbono avere in una società democratica. Per ultimo voglio fare due considerazioni su due temi importanti. La prima riguarda il problema del metodo di votazione: nel testo proposto si tace sul metodo di votazione sia per i singoli provvedimenti sia per il voto di fiducia alla Giunta. Su questo problema c'è spesso una singolare contraddizione, anche nel Parlamento nazionale; da una parte si insiste sul fatto che quasi tutto deve spettare ai Gruppi, dall'altra poi si vuole mantenere il voto segreto come elemento di tutela della libertà del singolo consigliere proprio dal controllo dei Gruppi. Molte volte c'è una riserva mentale: alcuni credono che il voto segreto sia lo strumento attraverso il quale un Gruppo prima prende una posizione pubblica e poi ne prende un'altra reale; altri invece hanno la certezza che il loro Gruppo comunque non sbaglierà mai, poiché tra i suoi componenti c'è una fedeltà assoluta, e vogliono mantenere il voto segreto per ridurre la forza degli altri.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PIRETTA.

(Segue PLANETTA). In tutti e due i casi si fa riferimento alla libertà di coscienza. Bene, io credo che la libertà di coscienza di un consigliere sia vera proprio nella misura in cui l'eletto si assume la responsabilità piena dei suoi atti nei confronti degli elettori; un eletto dal popolo deve dichiarare sempre pubblicamente che cosa fa, perché gli elettori devono poterlo controllare. Non credo che si possa parlare di autonomia del potere legislativo, nel senso che il singolo soggetto non deve rendere conto a quelli che l'hanno eletto; ognuno deve essere responsabile delle sue azioni, altrimenti arriviamo alle assurdità di questi giorni: nel Parlamento nazionale un Governo riceve la fiducia per appello nominale e pochi minuti dopo la perde con lo scrutinio segreto; si apre allora la ridda di accuse e controaccuse, alla cac-

cia di chi è stato. Certo che per l'elettore le cose sono poco chiare! Nessuno ha la più pallida idea di ciò che è successo e ognuno può raccontare quello che vuole. Secondo me, cari colleghi questa non è libertà di coscienza ma ipocrisia: una cosa è il voto segreto dei singoli cittadini, che hanno il diritto di fare quello che vogliono senza essere controllati; altra cosa è il dovere del consigliere, e in genere dell'eletto, di rispondere di quello che fa pubblicamente e a tutti. Se pensiamo che questo significhi che i singoli consiglieri non avranno il coraggio di contraddire i dirigenti del loro partito, vuol dire che consideriamo i membri del nostro Consiglio regionale dei vigliacchi o che consideriamo il sistema decisionale in uso nei nostri partiti assolutamente antidemocratico. Questo non è il nostro caso e — sia detto francamente — non deve essere il caso di nessun partito democratico. In questo senso credo anzi che proprio il voto segreto possa essere una specie di fonte di corruzione, perché, evitando ogni forma di controllo, spinge ad assumere atteggiamenti doppi, il che non è grave solo per i guasti al funzionamento degli organi che così si producono, ma proprio per il modo con cui viene messo in crisi il sistema delle responsabilità, negando insieme trasparenza e onestà.

Dire poi che il voto segreto è ciò che differenzia la democrazia italiana dai soviet è un'assurda baggianata, perché la differenza non sta in questo ma nella possibilità del confronto democratico e della competizione tra forze diverse.

In questo senso, nei due punti vuoti lasciati dal Regolamento proposto sulla forma di voto per le leggi e la fiducia, io scriverei che si vota sempre per appello nominale, lasciando il voto segreto soltanto per le questioni personali o a richiesta di un Gruppo.

A questo punto vorrei fare anche un'altra osservazione, che è legata a questa confusione tra onestà rappresentativa e libertà. Quando si parla del Giurì d'onore si precisa che la commissione che indaga sull'onorabilità del consigliere deve essere composta da tutte le forze politiche. Questa cosa mi piace poco, perché o si tratta di questione d'onore, e allora la garanzia sta nell'onestà dei commissari che, in quanto eletti dal popolo, devono controllare se è vero o falso quanto viene

loro sottoposto, devono studiare e riferire su un fatto, o si pensa che invece anche le questioni di onore siano questioni politiche, materia di trattativa tra i Gruppi, e che perciò si debba avere una rappresentanza proporzionale anche per giudicare su questo; ciò a mio parere vuol dire che si presume che sulle questioni d'onore e sulla verità si possa votare a maggioranza e minoranza, partendo non dai fatti ma dalle ideologie. Chi ha scritto quest'articolo mi sembra che abbia poca fiducia nei membri del Consiglio, e soprattutto che non creda ci possa essere un'onestà disgiunta dall'appartenenza politica.

Mi sembra giusta anche la normativa transitoria del Capo XXV sulla lingua, anche se credo che dovremmo insistere perché la legge nazionale sul riconoscimento della parità tra italiano e sardo venga approvata.

In conclusione devo dire che molte modifiche sono giuste e mi sembra importante camminare verso la collegialità e il funzionamento più agile del Consiglio, dandogli un'impronta di organo collegiale e non di palestra dialettica; non vorrei però che questo lavorare in collegio finisse per annullare i singoli. Grazie.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio riprenderanno questo pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13 e 21 .

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Sollnas
